

IL DOCUMENTARIO. «La guerra scampata» di Stefano Malosso

Fra bunker e strade riemerge la storia della «Linea Blu»

Alessandra Tonizzo

In anteprima venerdì al teatro parrocchiale a Gianico la ricerca inedita sull'ultima linea fortificata nel Nord «grazie alle indicazioni di lucidissimi novantenni»

«Se uno ha visto/ vuole tornare con ciò che è/ regalato nella storia». Le parole difficili di Milo De Angelis sono all'uso semplice di chi sa, quanto sia impellente essere trovati. E mette in pratica, cercando quelli in attesa di ritorno, di racconto. Stefano Malosso, firma di «Bresciaoggi», ha 33 anni, molti dei quali passati a lavorare nella raccolta: memorie, biografie. Giornalista videomaker, presenta «La guerra scampata. Lungo i cantieri Todt della Linea Blu in bassa Valle Camonica», documentario (1 ora e 30 minuti) sulla sua terra «tutta solcata, armata, costruita da sponda a sponda, tra il 1944 e il 1945». DELL'ULTIMA linea fortificata tedesca nel nord Italia alla fine della Seconda Guerra, la «Voralpenstellung» o «Blaue Linie», pochi hanno cognizione. «Rispetto alla Gustav o alla Gotica, la Linea Blu è quasi sconosciuta - spiega Malosso -. Un baluardo a rallentare l'avanzata delle forze anglo-americane mai entrato in funzione: i tedeschi, in ritirata verso il Brennero, trattarono la resa coi partigiani. Fortunatamente: in Valle ci sarebbe stata un'altra Montecassino». Ecco originarsi il titolo del video-racconto (prodotto da Apig Auser Gianico, realizzato con il contributo di Fondazione Comunità Bresciana e la consulenza degli storici Franco Comella, Andrea Cominini, Daniele Forloni), ricerca inedita durata 2 anni, primo passo verso una catalogazione, forse di un percorso. Bunker, stradoni-culla di autoblindi, fossi anticarro, basi antiaeree. Gallerie, cunicoli, casematte, nidi d'artiglieria, ricoveri ipogei scavati a mano. L'imponente attività messa in atto dalla Wehrmacht con l'impresa paramilitare Todt coinvolge Gianico, Darfo Boario, Artogne, Angolo, Rogno. Si vede nel buio bluastro di riprese sotterranee. Si evidenzia, a macchia, col respiro aereo di un drone. S'attesta in documenti d'archivio mappanti postazioni di tiro, piani di difesa. Soprattutto, si ascolta. «La narrazione è popolare, collettiva - sottolinea il regista -. È cronaca corale grazie a 40 interviste, asse portante dell'indagine. Sono i testimoni diretti a parlare, gruppo di uomini sotto la direzione dell'ingegnere Mikhat, sui 2mila reclutati come manodopera locale per edificare lo sbarramento. Impiego coatto, ma retribuito. Teneva lontane sia dal fronte sia dai fermenti della Resistenza: la psicologia del Reich». Da «La guerra scampata» - venerdì l'anteprima alle 20.45 al teatro parrocchiale di Gianico - emerge una reminiscenza complessa. Montata sulla coloritura del dialetto, nell'incipio sottotitolato della voglia di dire («Hanno aspettato anni, qualcuno che chiedesse»). Anche le sfumature per cui quei Deutsche ventenni parevano solo jungs in vacanza negli hotel camuni. «Finito il conflitto la voglia di rimuovere tutto, pure... fisicamente, era tanta - specifica Malosso -. Molti bunker vennero minati, estratti ferro e legno per venderli e camparci. Altri vennero riadattati, camuffati, abitati: famiglie, animali. Alcuni sono rimasti lì dov'erano, così com'erano. Rivestiti di spine, dalla coperta di sottobosco che abbiamo divelto a colpi di mannaia. Seguendo la "X" di lucidissimi novantenni. Scovati casa per casa, giorno dopo giorno ci lasciano. Qui sta l'urgenza estrema del nostro lavoro».



Nuovo progetto compiuto per Stefano Malosso (Premio Treccani 2017 con Kaspar Hauser Produzioni)